

Pena di morte, la moratoria ferma il boia in 150 Paesi

■ di Umberto De Giovannangeli

La battaglia di civiltà continua. E registra i suoi primi, incoraggianti, risultati. «L'evoluzione positiva verso l'abolizione della pena di morte in atto nel mondo da oltre dieci anni, si è confermata anche nei primi nove mesi del 2008». Ad affermarlo è il dossier sulla pena di morte, riferito ai primi nove mesi dell'anno in corso, elaborato dall'associazione «Nessuno tocchi Caino» e presentato ieri, in occasione della Giornata europea e mondiale contro la pena di morte. I Paesi o i territori che hanno deciso di abolirla per legge o in pratica sono oggi 150. I Paesi mantenitori della pena di morte sono 47, a fronte dei 49 del 2007, dei 51 del 2006 e dei 54 del 2005. I Paesi totalmente abolizionisti sono 95; gli abolizionisti per crimini ordinari sono 7; quelli che attuano una moratoria delle esecuzioni sono 4; i Paesi abolizionisti di fatto, che non eseguono sentenze capitali da oltre dieci anni o che si sono impegnati internazionalmente ad abolire la pena di morte, sono 44.

Nei primi nove mesi del 2008, è diminuito il numero di Paesi che hanno fatto ricorso alle esecuzioni capitali: sono stati 18, a fronte dei 26 del 2007 e dei 28 del 2006. Nei primi nove mesi del 2008, vi sono state almeno 5.454 esecuzioni, a fronte delle almeno 5.851 del 2007 e delle almeno 5.635 del 2006. «Una diminuzione significativa rispetto allo stesso periodo del 2007, dovuta sicuramente alla approvazione, il 18 dicembre 2007, della risoluzione delle Nazioni Unite sulla moratoria universale delle esecuzioni capitali» sottolinea il dossier. Nei primi nove mesi del 2008 non si sono registrate esecuzioni in 6 Paesi che le avevano effettuate nel 2007: Afghanistan (erano state 15), Bangladesh (6), Etiopia (1), Guinea Equatoriale (3), Kuwait (almeno 1) e Singapore (2). Dei 47 mantenitori della pena di morte, 38 sono paesi dittatoriali, autoritari o illiberali. In 18 di questi Paesi, nei primi mesi del 2008, sono state compiute almeno 5.409 esecuzioni, oltre il 99% del totale mondiale. «A ben vedere, in tutti questi Paesi, la soluzione definitiva del problema, più che alla lotta contro la pena di morte, attiene alla lotta per la democrazia, l'affermazione dello Stato di diritto, la promozione e il rispetto dei diritti politici e delle libertà civili», si legge nel dossier. Sul terribile podio dei primi tre Paesi che nei primi mesi del 2008 hanno compiuto più esecuzioni nel mondo figurano, come nel 2007, tre paesi autoritari: la Cina, l'Iran e l'Arabia Saudita. «Dei Paesi mantenitori della pena di morte, sono solo 9 quelli che possiamo definire di democrazia liberale, con ciò considerando - specifica il dossier - non solo il sistema politico del Paese, ma anche il sistema dei diritti umani, il rispetto dei diritti civili e politici, delle libertà economiche e delle regole dello Stato di

diritto». Le democrazie liberali che nei primi mesi del 2008 hanno praticato la pena di morte sono state 4 e hanno effettuato in tutto 45 esecuzioni, meno dell'1% del totale mondiale: Stati Uniti (24), Giappone (13), Indonesia (almeno 7) e Botswana (almeno 1). Esecuzioni potrebbero essere avvenute anche in Mongolia, anche se non risultano dati ufficiali. Applicare la pena di morte a persone che avevano meno di 18 anni al

momento del reato è in aperto contrasto con quanto stabilito dal Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici e dalla Convenzione delle Nazioni Unite sui Diritti del Fanciullo. Quest'ultima, che tra i patti internazionali è quello che ha registrato il maggior numero di ratifiche, all'articolo 37 stabilisce che «né la pena capitale né l'imprigionamento a vita senza possibilità di rilascio devono essere decretati per reati commessi

da persone di età inferiore a diciotto anni». Nei primi nove mesi del 2008, almeno 7 minori sono stati giustiziati in Iran, l'unico Paese in cui risulta sia stata praticata la pena di morte nel 2008 nei confronti di persone che avevano meno di 18 anni al momento del reato. Nel 2007, erano stati giustiziati nel mondo almeno 12 minorenni: in Iran (almeno 7), Arabia Saudita (3), Pakistan (1) e Yemen (1). Nel 2006, le ese-

zioni erano state almeno 8, di cui 7 in Iran e 1 in Pakistan. Molti Paesi, per lo più autoritari, non forniscono statistiche ufficiali sull'applicazione della pena di morte, per cui il numero delle esecuzioni potrebbe essere molto più alto. In alcuni casi, come la Cina e il Vietnam, la questione è considerata un segreto di Stato e le notizie di esecuzioni riportate dai giornali locali o da fonti indipendenti rappresentano una minima parte del fenomeno. Anche in Bielorussia e Mongolia vige il segreto di Stato, retaggio della tradizione sovietica, e le notizie sulle esecuzioni filtrano dalle prigioni tramite parenti dei giustiziati o organizzazioni internazionali molto tempo dopo la data dell'esecuzione.

Il 14 settembre 2008, nel tentativo di arginare le proteste internazionali, le autorità iraniane hanno vietato ai giornali del Paese di pubblicare notizie rela-

tive a esecuzioni capitali, in particolare modo di minorenni. Ci sono poi situazioni in cui le esecuzioni sono tenute assolutamente nascoste e le notizie non filtrano nemmeno dai giornali locali. È il caso della Corea del Nord. Il 7 ottobre 2008, l'Independent ha denunciato il fatto che in Iraq le esecuzioni segrete non si sono mai fermate, nemmeno con l'attuale governo di Nouri al-Maliki. Vi sono, infine, Paesi come Arabia Saudita, Botswana e Giappone, dove le esecuzioni sono di dominio pubblico solo una volta che sono state effettuate, mentre familiari, avvocati e gli stessi condannati a morte sono tenuti all'oscuro di tutto. «A ben vedere, in questi Paesi, la soluzione definitiva del problema, più che alla lotta contro la pena di morte, attiene - osserva il dossier - alla lotta per la trasparenza nel sistema della pena capitale, per la democrazia, l'affermazione dello Stato di diritto, la promozione e il rispetto dei diritti politici e delle libertà civili. Dalla radiografia della situazione alle proposte di mobilitazione. L'abolizione del segreto di Stato sulla pena di morte. Perché molti Paesi, per lo più autoritari, non forniscono informazioni sulla sua applicazione, e la mancanza di informazione dell'opinione pubblica al riguardo è anche causa diretta di un maggior numero di esecuzioni. È questo l'obiettivo immediato che «Nessuno tocchi Caino», fissa nelle conclusioni del suo dossier. Dopo l'approvazione della Risoluzione Onu sulla moratoria universale delle esecuzioni capitali, il 18 dicembre scorso, alcuni commentatori hanno tentato di sminuirne il valore e la portata, dicendo che «tanto non serve a nulla, non ha nessun valore giuridico, vincolante per gli Stati. Che le Nazioni Unite non possano, per il loro stesso Statuto, imporre a nessun Paese membro, meno che mai tramite una Risoluzione dell'Assemblea Generale, di abolire la pena di morte, è vero. Ma il valore morale, di indirizzo politico, di linea guida agli Stati, ancora, mantenitori della pena di morte, è innegabile - afferma Nessuno tocchi Caino - è una linea guida per chi ancora pratica la pena di morte». «Le Nazioni Unite hanno stabilito per la prima volta che la questione della pena capitale attiene alla sfera dei diritti della persona e non della giustizia interna, e che il suo superamento segna un importante progresso nel sistema dei diritti umani. Il solo annuncio della iniziativa al Palazzo di Vetro - ricorda Nessuno tocchi Caino - aveva già provocato nel corso del 2007 molti fatti positivi a cui se ne sono aggiunti altri nei primi nove mesi di quest'anno: fatti come abolizioni e moratorie che sono stati segnalati anche nel Rapporto del Segretario Generale dell'Onu depositato all'apertura all'Assemblea Generale in corso».



Una manifestazione di Nessuno tocchi Caino sotto il Colosseo (Foto Reuters)

Napolitano: ampliare il fronte abolizionista Il presidente rivendica il ruolo dell'Italia: ora una nuova risoluzione all'Onu

La pena capitale

5.454 IL TOTALE DELLE ESECUZIONI effettuate in 18 Paesi nei primi nove mesi del 2008. A rilevarlo è l'associazione «Nessuno tocchi Caino», promotrice della «Giornata europea contro la pena di morte».

5.000 MORTI IN CINA, il Paese che ne detiene il triste primato. I dati relativi alla Repubblica Popolare Cinese sono soltanto delle stime, visto il perenne controllo che il governo esercita sull'informazione. Esse derivano da studi di organizzazioni internazionali.

228 IN IRAN. Nel Paese islamico la pena di morte è prevista, oltre che per reati gravi, anche per omosessualità, prostituzione, blasfemia, consumo di alcool, pornografia, «atti incompatibili alla castità». Molte anche le esecuzioni per reati politici. È probabile inoltre che il numero di 228 esecuzioni sia sottostimato.

24 NEGLI STATI UNITI, dove la pena di morte non viene comunque applicata in tutti gli Stati membri. Il dibattito al suo riguardo, è particolarmente acceso: negli ultimi anni la situazione ha mostrato segni di graduale miglioramento.

Una grande battaglia di civiltà. Che fa onore all'Italia. Che unisce gli schieramenti politici. In nome del diritto più importante da difendere: quello alla vita. «Questo appuntamento è una preziosa occasione per ricordare la strenua battaglia condotta alle Nazioni Unite con il decisivo contributo dell'Italia per l'adozione della risoluzione sulla moratoria delle esecuzioni capitali e per rinnovare l'impegno delle istituzioni e della società civile a non abbassare la guardia»: ad affermarlo, in un messaggio, è Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, in occasione della celebrazione della Giornata europea contro la pena di morte, promossa dall'Associazione «Nessuno tocchi Caino». «Mi è gradito aggiungere la mia voce - dice ancora il Capo dello Stato - a quanti si battono, in Italia e in Europa, per questa battaglia di civiltà e contro il persistere nella sfera della giusti-

zia, della cultura della morte». Per il presidente della Repubblica, «è necessario ampliare ulteriormente il fronte dei Paesi abolizionisti e consolidare i risultati raggiunti in vista della definitiva abolizione della pena di morte. Plaudo pertanto alla vostra iniziativa volta ad affermare, nell'agire politico, la centralità dell'essere umano e l'inviolabilità della sua vita». «Confido che, come recentemente ha annunciato il ministro Frattini, il governo italiano possa farsi promotore di una nuova risoluzione presso l'Assemblea generale dell'Onu che confermi la moratoria e apra la strada per ampliare il novero degli Stati abolizionisti». È l'auspicio del presidente della Camera, Gianfranco Fini che ha partecipato alle celebrazioni della giornata europea contro la pena di morte. Presenti fra gli altri anche l'ex ministro degli Esteri, Massimo D'Alema e Emma Bonino, vice

presidente del Senato, entrambi impegnati in prima linea nella battaglia contro la pena capitale. Una battaglia che riparte appunto dalla presentazione di una nuova risoluzione all'Assemblea generale, un passaggio che D'Alema ha definito «molto importante» e che risponde alla necessità di «accelerare ed avere un atteggiamento più attivo». Non senza però, il coinvolgimento di una «coalizione internazionale» perché, spiega D'Alema, si tratta di «una sfida complessa che non può essere demandata alla sola attività diplomatica del nostro Paese». Chiari gli obiettivi della nuova risoluzione: «Strappare l'inviato speciale delle Nazioni Unite per l'applicazione della moratoria», sottolinea Emma Bonino, e ottenere che sia «cancellato il segreto di Stato in quei Paesi che ancora applicano la pena capitale».

u.d.g.

Appello di Amnesty per togliere il segreto di Stato sulle esecuzioni capitali

Afghanistan, i militari della Nato contro il narcotraffico risorsa dei talebani

Accordo al summit di Budapest. I contingenti stranieri potranno però intervenire solo su richiesta afgana. Gli Usa soddisfatti. L'Italia non parteciperà ai blitz anti-droga

■ di Gabriel Bertinetto

I militari della Nato dispiegati in Afghanistan potranno d'ora in poi intervenire direttamente contro il narcotraffico, che è considerato la principale fonte di introiti per i talebani. L'accordo è stato raggiunto al vertice dei ministri della Difesa del Patto atlantico, ieri a Budapest. I contingenti stranieri non avranno libertà d'azione assoluta. Potranno agire «contro i laboratori e contro coloro che favoriscono l'azione dei talebani», ha detto il portavoce della Nato James Appathurai, ma solo su richiesta

delle autorità afgane. Un altro limite sta nella possibilità che singoli Paesi partecipanti alla missione internazionale si rifiutino di partecipare alle operazioni anti-droga. Si è raggiunto insomma un compromesso fra chi, come gli Usa e la Gran Bretagna, chiedono di avere mano libera contro il commercio dell'oppio, e chi, come la Germania, la Spagna, la Francia, riteneva pericoloso mandare i soldati a svolgere attività nelle quali può accadere di usare le armi contro i civili. La coltivazione del papavero è un'attività molto diffusa in certe zone dell'Afghanistan, e distrug-

gere i campi senza offrire alternative di guadagno agli agricoltori locali, rischia di creare attriti ancora più forti di quelli già esistenti fra le truppe straniere e la popolazione. Lasciando Budapest, il capo del Pentagono Robert Gates non ha nascosto la sua soddisfazione. Un portavoce ha dichiarato che il ministro della Difesa Usa era «estremamente compiaciuto» per l'intesa trovata con gli alleati. Lo stesso Gates ha aggiunto che il semaforo verde agli interventi contro il narcotraffico non significa l'apertura di una nuova «missione speciale». Tutto «rientrerà

semplicemente nelle operazioni militari regolari». Ora serve solo che il comando Isaf (la missione internazionale a guida Nato) dia la via libera. «Poi il punto sarà quante forze saranno disponibili. È ovvio che noi e il Regno Unito

Il ministro La Russa: «Non andremo perché le operazioni saranno al Sud»

siamo interessati», ha concluso Gates riferendosi al fatto che i soldati americani e inglesi sono dislocati proprio nelle zone in cui il traffico di droga è più sviluppato, cioè il sud dell'Afghanistan. Che è poi anche la regione in cui i ribelli sono più forti e maggiormente radicati sul territorio. Il ministro della difesa italiano Ignazio La Russa ha escluso che le nostre forze siano coinvolte nelle operazioni anti-droga. «Al momento la decisione è di non partecipare, ma abbiamo consentito che altri lo facciano, a patto che ci sia una richiesta esplicita del governo afgano e che le for-

ze del contingente internazionale operino d'intesa con quelle afgane». Quando gli è stato chiesto di spiegare per quale ragione l'Italia e altri Paesi vogliono tenersi fuori, La Russa si è riferito alla diversa natura dei teatri operativi dei vari contingenti. «Uno dei motivi - ha detto - è che questo tipo di interventi comincerà dal Sud, dove non operano i militari italiani e dove sono invece schierate soprattutto truppe britanniche e americane». A Budapest l'Italia ha avanzato anche un'altra richiesta, che è stata respinta. Volevamo che «fosse indicata esplicitamente la preferenza

per un'azione condotta dalle forze afgane sostenute da istruttori Nato - ha affermato La Russa. Ma ci hanno risposto che era ridondante e quindi abbia rinunciato che fosse messo per scritto». Comunque sia, secondo il ministro della Difesa, «è passata la linea tedesco-italiana». Al vertice si è parlato anche di aumentare il numero dei soldati impegnati in Isaf, ma non è stata presa alcuna decisione. Gates ha suggerito di inviare almeno temporaneamente nuove truppe in coincidenza con le elezioni presidenziali del 2009 «allo scopo di aiutare gli afgani a garantire uno svolgimento sicuro».